



Raccontami una storia

Narrare è un fatto costitutivamente antropologico

Ma l'alleanza tra uomo e parola oggi sembra in crisi

testo di **Giuseppe O. Longo***

Tutto quello che io narro è perché la parola non cessi di circolare; se la parola non circola l'uomo muore.
Cacciatore cieco Dogon

Da dove vengono, allora, il piacere o la coazione degli uomini a raccontare storie?
Peter Bichsel

La narrazione rivela il significato senza commettere l'errore di definirlo.
Hannah Arendt

È perché possiamo raccontare storie che l'esistenza vale ancora la pena di essere vissuta.
George Steiner

Raccontare storie è un'attività tipicamente umana, e gli umani non possono fare a meno di esercitarla. Nel racconto l'evento narrato si trasforma, i protagonisti sono trasfigurati, certi particolari sono omessi, altri sono esaltati o aggiunti. Da sempre gli uomini narrano e si narrano. Proprio all'inizio della nostra civiltà si stagliano racconti vasti e sublimi. Nell'*Iliade*, che è uno dei più famosi, il processo di trasfigurazione è esemplare: gli uomini diventano eroi, re e regine sono saggi, prudenti e illuminati, le donne sono tutte di bellezza smagliante. Troia, un villaggio circondato da un modesto vallo, diventa un'opulenta città dalle mura altissime e splendenti.

Gli esseri umani raccontano e si raccontano per trovare un'immagine del sé, per trovare il senso del mondo e della loro presenza nel mondo. I racconti contribuiscono potentemente alla formazione della nostra identità personale. Ciascuno di noi non fa altro che raccontarsi interminabilmente una storia di sé stesso nel mondo. Questo incessante racconto, che si svolge nella nostra interiorità o esca da noi per andare incontro all'altro, ha quindi un duplice effetto: il primo è quello di costruire un'immagine semplificata del mondo rumoroso e multicolore dentro il quale siamo scaraventati alla nascita. È una questione di sopravvivenza, perché soltanto adottando un modello semplificato del mondo possiamo esorcizzarne la smisurata complicatezza. E poiché la narrazione ha bisogno di una lingua, è la lingua che (ri)costruisce il mondo. Quando scompare una lingua, scompare un mondo.

In secondo luogo, la narrazione tende a costruire una rappresentazione coerente e stabile del nostro sé: impresa destinata a un continuo aggiornamento, perché il sé è mutevole e ambiguo, molteplice e sfuggente, e tuttavia quell'assidua opera di identificazione viene sempre ripresa perché è indispensabile. Ciascuno di noi ha bisogno di offrire a sé e agli altri un'immagine solida e unitaria, quell'immagine che si riassume nel pronome personale "io" e che costituisce il protagonista dei nostri ricordi e l'attore dei nostri progetti.

C'è forse anche un altro motivo per narrare e ascoltare storie: abbiamo una sola vita, e ne vorremmo tante. Per superare questo limite invalicabile, o averne almeno l'illusione, ci immedesimiamo nelle vite alternative create dalla narrazione. Pur sapendo, in qualche recesso della coscienza, che si tratta di "fin-

zioni", vogliamo viverle come verità, sia pure effimere: vogliamo per un po' abitare quei mondi che non ci sono dati. E la vita narrata cancella, almeno per un tratto, la vita reale.

Il bisogno di raccontare si manifesta nella folla di narrazioni in cui siamo immersi. Per chi abbia subito un lutto, un tradimento, per chi patisca una tribolazione o viva un entusiasmo, il racconto rappresenta uno sfogo e un alleggerimento. «Perché parlando il duol si disacerba», scrisse Petrarca, che per lenire il suo dolore e dare sfogo al suo anelito amoroso, li narrò infinitamente in versi. Ed Eschilo: «Non sai dunque, Prometeo, che i discorsi / farmaci sono all'anima malata?». E che dire di Proust, che dilatò il tempo vissuto in un racconto senza limiti? Per chi ascolta, il racconto è un momento importante di trasfigurazione tra sé e l'Altro, in cui si manifesta un'ambiguità essenziale fra estraniamento e partecipazione, fra dimenticarsi e ritrovarsi, un momento in cui l'isolamento, fonte di dolore esistenziale, si rompe per aprirsi alla comunicazione-comunione. Alcuni terapeuti consigliano, e non solo ai bambini, di "curarsi con le fiabe", e del resto molti tentano di curare le ferite dell'anima scrivendo le proprie memorie, tentando di recuperare il filo e il senso della propria vita. Ma c'è di più: fin dall'inizio la comunicazione verbale ha contribuito a costituire l'intelligenza collettiva, che unisce le menti dei singoli, consentendo al gruppo di concepire e intraprendere azioni coordinate in vista della caccia o del combattimento.

La parola

Non hai mai pensato che tutte le cose che per legge abbiamo imparato essere ottime, e per le quali sappiamo vivere, tutte le abbiamo imparate per mezzo della favella; e che i valenti maestri più d'ogni altra cosa si valgono del parlare?

Senofonte, *Detti memorabili di Socrate*

Più si fa intensa la pressione del pensiero, più il linguaggio che lo contiene oppone resistenza. Il linguaggio, per così dire, si ribella all'ideale monocromo della verità.

George Steiner

*La cosiddetta realtà non è altro che una semplificazione
grossolana delle nostre supposizioni.*

Hermann Broch

La parola ha davvero un effetto portentoso, direi magico, capace com'è di trasportarci nel tempo e nello spazio, di dare espressione ai nostri pensieri o addirittura di aiutarci a formarli, perché il rapporto tra parola e pensiero è vicendevole e coinvolgente. Ecco perché le parole sono importanti: sono il veicolo espressivo e comunicativo tra noi e gli altri e prima ancora tra noi e noi stessi. Pur non essendo il linguaggio verbale l'unico mezzo di comunicazione, esso è forse, nella civiltà occidentale come si è sviluppata finora, il più importante.

La parola cuce e ricama, tesse una rete elastica e resistente che ci avvolge e ci sostiene nei nostri rapporti sociali, consentendoci, per quanto possibile, di entrare nel cuore e nella mente dell'altro. È tutta la civiltà occidentale, dal Verbo al *Logos*, si è sviluppata all'insegna di questo strumento tipicamente umano, che fin dal suo apparire ha trasformato e plasmato la comunicazione e ha, oserei dire, avvampato le strutture cerebrali: l'animale che parla vede il mondo in modo diverso, riesce a svincolarsi dalla materialità quotidiana per elevarsi alle vette della speculazione filosofica, della creazione poetica, delle teorie scientifiche, dei misteri teologici. Della parola noi siamo anche prigionieri: come diceva il grande fisico Niels Bohr, la fisica non ha a che fare con la realtà, ma con ciò che possiamo dire della realtà. Diaframma insuperabile, dunque, la parola, insieme sostegno e carcere, ma un carcere che amiamo come la madre che ci ha custodito in grembo per nove mesi, trasmettendo dal suo corpo al nostro i suoni e la musica del suo parlare: per il bambino ancora non nato, la madre suona come una cattedrale e non per nulla si dice "lingua materna" o "madrelingua", trasferendo alla lingua la propensione all'accudimento, all'amore e alla tenerezza tipica della madre.

Oggi tuttavia sembra che questa millenaria alleanza tra l'uomo e la parola sia entrata in crisi. La lingua è un organismo vivente, quindi in continua trasformazione, ma la tensione cui è sottoposta oggi (parlo in particolare dell'italiano) appare fortissima, lacerante, sembra non consentire adattamenti e il tessuto cicatriziale che via via si forma è squarciato di continuo dai traumi innovativi fomentati dalla tecnologia.

Parola narrativa e parola scientifica

La comprensione concettuale tira le sue fila da una prospettiva esterna, lontana, astratta. La narrazione dipana invece i suoi fili a partire da una prospettiva immersa nel mondo contingente dei fatti umani. La narrazione non conosce la verità dell'occhio divino, ma accoglie l'oggettività di tanti irriducibili occhi.

La narrazione non conosce ortodossia: non vi è una storia più vera dell'altra, ma tante storie reali.

Olivia Guaraldo

La natura totalizzante e riduttiva della conoscenza scientifica non può esaurire la ricchezza, la varietà, la pluralità dell'umano, che eccede ogni definizione e ogni rappresentazione concettuale: tanto che l'astrazione e la conoscenza basate sulla scienza hanno carattere egemonico. L'unicità di ciascuno di noi esige il racconto, unico modo per seguire l'errabondo svolgimento di una vita, piena di accidenti, di contingenze, di sinuosità e di caos creativo. E questo raccontare è matrice di conoscenza. La differenza tra questa conoscenza e la conoscenza di tipo scientifico è piuttosto netta. La prima è una ricerca del senso della vita e del mondo in cui ci troviamo, vasto ed enigmatico, abitato da voci, volti, intenzioni: ricerca che può essere sempre rinnovata perché ogni conquista in questa direzione è sempre dimenticata. La seconda modalità di rappresentazione procede per sistemazioni, sinossi, modelli logici: è una modalità astratta e riduttiva, secondo la quale pensare significa conoscere mediante concetti. Essa opera un trasferimento totale del pensiero, che è legato alla vita e alla sua base biologica, corporea e immersiva, esiliandolo nella sfera della conoscenza scientifica e razionalcomputante, basata sulla certezza, sulla dimostrabilità, sulla riproducibilità, sulla coerenza logica.

Per quanto oggi la seconda modalità sembri prevalere, la prima, quella legata al corpo e alla narrazione, non è morta, anzi sembra inestirpabile. Per di più le storie sono tante, sono intrecciate tra loro in una matassa inestricabile, entro la quale e dalla quale nascono di continuo altre storie, per gemmazione, per imitazione, per assonanza o per opposizione. Questa pluralità si oppone con tenacia all'idea dell'unicità delle origini, della purezza, della razionalità progressiva, così come il mondo florido, impuro, meticcioso ed esuberante della vita si oppone alla scarnificazione unilineare dei concetti operata dagli strumenti logici. Da quella germinante matassa di storie il narratore ne estrae una, la quale si pone sempre sullo sfondo delle altre storie possibili, ed è questo sfondo che la fa vivere. E la storia segue sé stessa, le proprie sinuosità, si rivela a mano a mano che procede: ogni storia scaturisce dal suo essere raccontata, prima di essere raccontata non esiste, esiste solo la necessità primordiale di raccontare. E questo raccontare spesso svela verità, sia pure parziali, sia pure minime, che non esistevano prima o che esistevano ma erano celate e vengono scoperte solo ora dal narratore.

Che si tratti di un fatto o di un'invenzione, il racconto s'intreassa alla propria singolarità rispetto alla matassa di fondo. Il resoconto scientifico, al contrario, vuol fare della matassa un unico canapo intorcigliato e indivisibile, da cui traspaiano solo le norme e le leggi di ogni possibile narrazione, sopprimendone la pluralità in nome della comune natura di storie. Così nasce il concetto astratto di narrazione, visto da lontano, un concetto che vuol essere latore della verità unica. Così nascono le tassonomie, le distinzioni, le classificazioni... Così la vita diventa pensiero formale e rischia l'atrofia.

**teorico dell'informazione, epistemologo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA